

Collana

Narratori moderni per la scuola media

- | | | |
|----|------------------|--|
| 1 | AZZI GRIMALDI M. | Il favoloso '18
(1° premio al 1 Festival mondiale del bambino *) |
| 2 | BROCCO V. | Il posto nel mondo • Romanzo per la gioventù |
| 3 | FANCILLI G. | Lisa-Betta • Romanzo
(Premio Viareggio per la letteratura giovanile. Medaglia d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale) |
| 4 | DANDOLO M. | Cuori in cammino • Romanzo per ragazzi |
| 5 | UGOLINI L. | Voci del mare e della terra • Novelle per tutti
(Menzione d'onore al Premio Castello 1954) |
| 6 | MORETTI M. | Cinquanta novelle (Premio Viareggio 1950) |
| 7 | CROGNANI B. | L'età favolosa • Edizione ridotta |
| 8 | PAPINI G. | Il muro dei gelsomini • Ricordi di fanciullezza |
| 9 | FANCILLI G. | Trentanovelle • Per la gioventù |
| 10 | VISENTINI O. | Alisa • Romanzo |
| 11 | CHIESA F. | Tempo di marzo • Romanzo
(Premio Fila 1957) |
| 12 | CHIESA F. | La zia Lucrezia ed altri racconti |
| 13 | VAI PEDOTTI G. | Sette piedi in cerca di Tuli |
| 14 | PASCUCCI M. | La « Santa Maria » • Romanzo per ragazzi |
| 15 | PAOLIERI F. | Novelle toscane |
| 16 | PASTORINO G. | La prova del fuoco • Cose vere |
| 17 | VERGANI O. | Quarantacinque gradi all'ombra
Attraverso l'Africa dalla Città del Capo al Cairo |
| 18 | LELLI V. | Penna vagabonda
Giro del mondo in quattro tappe |
| 19 | GIAGONI G. | Le novelle del contado
Scene e tipi della campagna toscana |
| 20 | PEZZANI R. | Crederci • Quattordici racconti
(Premio Pallanza) |
| 21 | LONDON J. | Zanna bianca |
| 22 | STEVENSON R. L. | L'Isola del tesoro • Romanzo d'avventure |
| 23 | TWAIN M. | Il principe e il mendicante |

GIUSEPPE FANCILLI

Lisa-Betta

ROMANZO

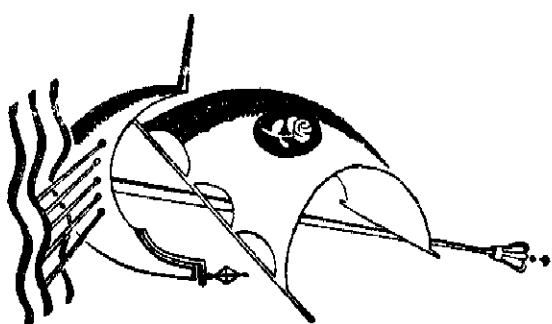
Premio Viareggio per la letteratura giovanile
Medaglia d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Parte prima

I

LISA-BETTA



— Lisabetta, tu resterai qui fino all'ora di cena.

A Lisa era sembrato di gridare dentro di sè: « No, mamma, no; io devo andare subito a raggiungere Nino e Mucci che hanno preparato una spedizione di soccorso, sai, una cosa molto importante, un'idea mia ». Ma in verità, era rimasta zitta a guardare la bocca della mamma, aspettando. Speranza inutile: quando la mamma diceva « Lisabetta », non si tornava indietro.

L'uscio si era chiuso, e Lisa era rimasta sola. Avrebbe potuto benissimo riaprire e andarsene; era molto facile; ma non voleva; il comando della mamma chiudeva meglio di una chiave. Si sedette sulla seggiolina bassa, con le spalle voltate alla finestra, e cominciò a pensare. Quando si hanno nove anni solamente, è un bel divertimento pensare.

Al solito, la colpa doveva essere di Betta. Vagamente Lisa aveva sempre creduto che questa Betta fosse una specie di sorella attaccata al suo nome e alla sua persona; c'era e non c'era; passavano anche dei mesi senza che nessuno si accorgesse di lei; sempre, però, la rammentavano in circostanze gravi; per un rimprovero, per una promessa solenne, per una tenerezza severa. Quando era morta la nonna — e lei era allora molto giovane, perchè la disgrazia era accaduta due anni prima — il babbo l'aveva presa

sulle ginocchia e le aveva detto: « Lisabetta, la nonnina è andata via; bisognerà volere anche più bene alla mamma ». Dunque, questa Betta non era poi tanto da disprezzare, se potevano parlarle così.

Certo, senza Betta, Lisa sarebbe stata davvero « una dominina piena di giudizio ». Si sentiva tutta liscia: viso, capelli biondi, vestitini, e così anche dentro. Ma quella Betta, quella specie di sorella tanto vicina a lei, si divertiva a buttar tutto all'aria con idee improvvisate e spesso molto belle, che non piacevano a tutti.

— Bisognerà che mi occupi un po' più di Betta — pensò Lisa come prima conclusione.

Anche quella mattina Lisa se ne era occupata e poi aveva lasciato fare. Sapeva benissimo che un catino pieno di latte non si può regalare al primo che passa; era suo quel latte? E se si hanno sei mucche nella stalla, non è una buona ragione: mucche e stalla appartengono al babbo. Eppure...

La sparizione era stata scoperta proprio quando la mamma aveva avuto bisogno del latte. Lisa non aveva pensato a quel momento, ed era venuto lo stesso.

— Paolina, dov'è il latte?

— Nel catino, signora.

— Il catino è vuoto.

Vuoto vuoto, sì, lustro lustro. Pare impossibile come può essere vuoto un catino! Lo guardavano tutte tre — la mamma, la servetta e Lisa — con occhi diversi; la mamma con stupore, la servetta con paura, e Lisa con implorazione. (Via, un catino appena un po' più gentile avrebbe potuto anche riempirsi!). Poi gli occhi della mamma si erano voltati, e passando sul viso di Lisa, subito vi avevano scoperto una novità, tanto che Lisa (mentre Betta si tirava indietro, come sempre in quelle occasioni, vergognata!), era stata costretta a dire: — Sai, mamma, l'ho dato io, il latte, a tre

poveri, ma non credevo lo bevessero tutto; invece, guarda, hanno leccato fino alla vernice; questo vuol dire che avevano molta fame.

Lisa aveva fatto il discorso in fretta, con l'idea di allontanarsi così parlando, e trovarsi ben nascosta dietro quella siepe di parole. Già! La mamma la vedeva sempre.

— Tre poveri? Di qui non è passato nessuno.

— Ti dirò, mamma, erano tre gatti; uno zoppo, uno vecchio, uno piccino piccino, e chiedevano la carità.

Paolina, liberata dalla paura di un'accusa, rideva.

— C'è poco da riderci!

La servetta, che non conosceva Lisa, perché veniva a fare i servizi da una settimana appena, aveva detto in mezzo a quel gran ridere: — Ma che gatti! L'avrà bevuto lei...

Allora Lisa, il viso rosso e i pugni stretti, si era fatta uscire di bocca la parolaccia, nientemeno: « Stupidal ». La stessa bocca aveva sentito subito quanto fosse pesante e grossa quella parola; pesante anche la mano della mamma sulla spalla, che spinge verso la scala; pesante la voce che dice: — Sì, sì; subito sì.

Ora per consolarsi un poco, doveva ripensare alla soddisfazione di quei tre gatti. Quando lei si era piegata, per posare in terra, davanti alla porta, il catino, non potevano nemmeno crederci. Forse lo zoppo aveva perduto la gamba in una tagliola (come, veramente, succede alle volpi), e diffidava di tutto. Quello piccino piccino aveva posato le mani coi guanti bigi sull'orlo del catino, aveva tirato fuori dall'astuccio una linguolina rossa rossa, e per il primo si era messo a leccare il latte, lesto; quando rialzava un po' il viso, aveva il naso velato di bianco, e gli occhi socchiusi. Quello vecchio, invece, tirava sì senza fretta (tanto sapeva di avere una lingua grande il doppio), e la sua coda nericia gli si muoveva in terra adagio adagio. Lo zoppo, abi-

tuato a camminare a balzelloni, beveva in disordine, ma non restava indietro. Lisa guardava a mani strette. Più bevavano, e più si divertiva. Il latte increspolato si abbassava adagio adagio, come se lo tirassero di sotto. I tre gatti si speciolavano sempre di più, e il piccolino, che non aveva collo abbastanza, dondolava la testa e miagolava stizzito, a bocca aperta. Finalmente il catino mostrò il fondo, e rimase lì asciutto, come se non avesse mai pensato al latte fresco. I tre gatti si tirarono su, e seduti si leccarono le labbra, si ravviarono i baffi, e fecero anche uno sbadiglio senza mettersi la mano davanti alla bocca.

— Vi è piaciuto? — aveva chiesto Lisa.

Le tre code si alzavano e si abbassavano, battendo leggermente la terra: dicevano di sì. Poi i gatti si erano mossi — avanti il vecchio, dietro lo zoppo, ultimo il piccolino — ed erano scomparsi nel viottolo del bosco, dopo essersi voltati due o tre volte a guardare Lisa, con tondi occhi bene aperti.

Doveva esser molto bello andare per il mondo a fare i poveri, e trovare ogni tanto un catino pieno di latte fresco.

In quel momento, appunto, chiamarono dal mondo:

— Lisal Lisal!

E' poi da capo: — Lisal!

Erano le voci di Nino e Mucci.

Lisa si mise in ginocchio sulla seggiola e si appoggiò al davanzale. Si aveva di lì una gran vista: poggi verdi, e dietro, l'ombra più cupa dei monti nudi; in fondo al prato in discesa scorreva il Velo, acqua chiara, spume bianche. Lisa scorgeva benissimo Nino e Mucci, in piedi vicini all'acqua, che guardavano in alto, verso casa e non la vedevano. Accosto a loro c'era anche Giovanna: la sorellina piccolina piccola — con quel gran nome! — testolina d'oro nel sole.

— Lisal Lisal!

Si stancarono presto di urlare e voltarono le spalle. Di certo, incominciavano la spedizione di soccorso senza di lei; facevano bene, non c'era da perder tempo. Del resto a Lisa non importava nulla di nulla. Anzi, chiuse piano piano la finestra, e si sentì più lontana. Le forniche potevano anche morire.

C'era, nel bel mezzo del Velo, un isolotto di pochi palmi, abitato dalle forniche brune, che si chiamava « il Convento »; un ponte di ciottoli e di sterpi legava il Convento al bosco; ma da qualche giorno l'acqua, cresciuta per lo sciogliersi delle nevi, aveva rovinato quella diga, e le povere forniche nere, sorprese così all'avvio della primavera, coi magazzini quasi vuoti, dovevano mancare di tutto. Lisa aveva deciso di preparare una spedizione di soccorso, e suo fratello Nino, e Mucci l'avevano aiutata volentieri. Si erano fatte alcune prove con le barche di carta: messe nel filo della corrente, dondolavano, potevano fare un giro — una era affondata — ma poi correvano dritte a impigliarsi tra i fili d'erba ai piedi del Convento. Allora Nino e Mucci scavarono barche più grandi e più solide nel legno, e proprio quella mattina, giù al porto, si era fatto il carico: briciole di pane, chicchi di riso, mezza patata bollita, e perfino qualche goccia di miele. Forse le barche erano già partite, e la fornica di guardia in cima al Convento, si fregava le mani.

Anche la camera dei genitori e quella di Nino avevano le finestre chiuse. Davvero Lisa si sentiva lontanissima. Di nuovo seduta sulla seggiolina bassa, si volse a guardare la spalliera dipinta del suo letto, e le parve di aver ritrovato all'improvviso la più cara compagnia. Le pitture erano divise in tre riquadri. Da una parte un cardellino, posato su un ramo fiorito, teneva le ali un po' alzate e pareva sul

punto di volar via: dall'altra parte, un pettirosso stava invece fermo fermo, e guardava lontano con l'occhio tondo, mentre una foglia di quercia gli dondolava sopra alla testa. Nel mezzo, si vedeva il mare, un mare verde con ondine orlate di bianco, e una nave rossa, con la vela color di rosa, andava su quelle onde senza bisogno di marinai, sola, in cima all'albero, era infilata una corona d'oro.

Lisa non sapeva se il cardellino e il pettirosso avessero a che fare con la nave, e nemmeno conosceva la storia di quella corona d'oro. La sua mamma le aveva detto solamente che il letto era molto vecchio, e che era stato fatto quando si usava dipingerli così. Ora, ripensandoci, Lisa si persuadeva che quei due uccelli dovevano saperne quanto lei sulla storia della nave; per questo guardavano lontano, proprio per dire: « Tanto a noi non ce ne importa nulla ».

* * *

Eppure, Lisa conosceva tante e tante novelle. Le aveva udite raccontare un po' da tutti, e poteva anche inventarne da sé. Non era come le bambine della città che corrono sempre e non hanno mai tempo per nulla: giorno-notte, giorno-notte, presto, più presto, e alla fine non sono più bambine, che peccato! D'inverno andava a scuola e poi faceva i suoi compiti con impegno, sulla tavola messa davanti alla finestra, là dove un raggio di sole — anche l'ultimo spiccato dai monti — arrivava a distendersi sopra il quaderno, e non perdeva il suo colore di rosa nemmeno tra i glurigori della penna; ma quando i compiti erano finiti, e con tanto gusto si schiacciava la carta asciugante tra le due pagine scritte, tempo ce n'era ancora per andare in cerca di novelle.

La nonna di Mucci, che stava più su, in una casuccia da poveri, sapeva raccontare come una regina. Se il vento

scuote un albero vecchio, cadono giù le foglie e si posano in terra meravigliate; quando Lisa e Giovanna, d'accordo, appoggiavano le mani tenerine su quelle raspose della nonna, e tiravano dicendo « raccontaci, raccontaci », di lassù, da quella bocca vecchia, scendevano storie e storie e non cadevano in terra, no... perfino Mucci, che aveva sempre da fare con Nino, si avvicinava, e rimaneva ad ascoltare. Così Lisa aveva molte amicizie nel mondo delle novelle, ed era sicura che un giorno sarebbe toccata anche a lei una parte in un racconto bellissimo.

Questo desiderio le tornò più caldo e vivo, mentre ancora guardava la misteriosa nave rossa con le vele color di rosa, che portava inflata nell'albero una corona d'oro; ma nel vedere come il cardellino stava proprio per volar via, infastidito da quel gran mistero, pensò che bisognava trattenerlo, dandogli alla fine qualche spiegazione. Ed ecco quanto Lisa raccontò, senza aprire bocca, con la fronte appoggiata a una mano.

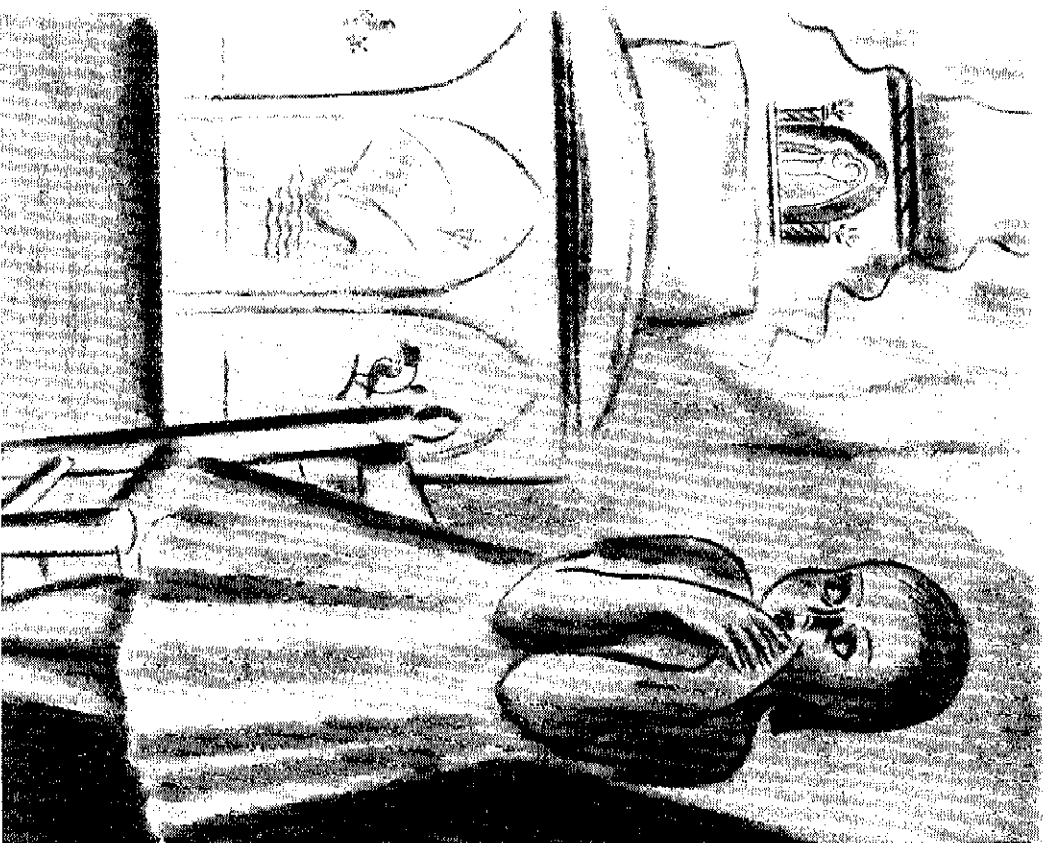
C'era una volta una piccola principessa, che fu mandata a nozze in un paese lontano. Cammina, cammina, quando sbarcò nella città di mare, la gente si accorse subito che non aveva la corona, e cominciò a dire che non era la principessa. Infatti nella gran confusione — Addio babbo, addio mamma: scrivi presto: annaffiate il mio dittamo — se ne era dimenticata. La gente la voleva rinchudere in carcere o in un convento con le grate; e il re suo sposo batteva i piedi in terra e alzava un gran polverone. Quando finalmente la polvere si fu un po' diradata, si vide qualcosa, luccicare tra cielo e mare e venir giù di corsa; non era il sole, non era la luna, non era una stella, era una corona d'oro, proprio quella che la principessa aveva dimenticata e che ora i suoi genitori le mandavano con una nave-espresso; l'avevano inflata nell'albero maestro, prima di tutto per-

ché la nave non aveva che quello, e poi perchè tutti la vedessero da lontano. Così si sposarono e vissero felici.

Oppure. C'era una giovane regina, che aveva lo sposo lontano lontano, a fare la guerra di là dal mare. Andava sulla spiaggia e sospirava: « Peccato, non ti posso attraversare! ». Ora un giorno un uccello si fermò davanti a lei e le disse: « Sai, ho visto il tuo sposo ». Lei gli domandò: « Che cosa faceva? ». L'uccello rispose: « Stava per morire ». « Che mia Vergine! Come mai? ». « Perchè in quel paese c'è la carestia e non ha più nulla da mangiare ». La regina cominciò a sventolare il fazzoletto e urlava: « Torna, torna! La nostra reggia è piena di tutte le cose buone ». Ma lo sposo rispose: « Non lo vedi che il tuo sposo è già morto? ». Nel sentir questo, la giovane regina tramortì e cadde nel mare: ma subito tornò su con le vele color di rosa come il suo vestito, e la corona infilata nell'albero, perchè si vedesse che era sempre regina e il suo sposo così la potesse riconoscere. Difatti arrivò alla spiaggia del paese lontano, poi tornarono a casa insieme ed ebbero per sempre molti figliuoli.

Oppure. C'era una volta un re, e tutti i suoi sudditi dicevano: « È bello, è buono, ma non ha mai viaggiato; a noi piacciono i re che sappiano viaggiare, e poi portano a tutti per ricordo i regali dei paesi lontani ». Il re, invece, non voleva lasciare il suo palazzo; non poteva andare a piedi, perchè gli facevano male le scarpe, non andava a cavallo, meno, perchè l'acqua gli metteva paura. Il popolo morimorava, e si sentiva benissimo anche con le porte chiuse. Allora il re prese una risoluzione. Ordinò al suo ministro di infilare la corona all'albero di una buona nave, di mandarla per il mondo, dove i venti la spingevano. Così fu fatto. La

10.



Lisa, invece, vide un omينو, piccino piccino...

(pag. 11)

nave visitò tutti i mari, tutti i laghi, tutti i fiumi, e la corona ebbe sempre grandi accoglienze. Quando tornò, il re era vecchio, ma se la mise in testa egualmente e si presentò al popolo. « Quanto ha viaggiato! », esclamarono tutti quelli che da tanto tempo non l'avevano più veduto. E da allora in poi lo stimarono come il più saggio re della terra.

Oppure si tratta di una corona verniciata di fresco, che va sul mare per asciugarsi.

Quest'ultima novella, come si vede, era tirata via, e Lisa l'avrebbe volentieri raccomandata, o ne avrebbe inventata un'altra, se non avesse dovuto voltarsi e rimanere attenta attenta ad ascoltare un rumorino che veniva da un angolo della stanza, ed era già lì fra il muro ed il letto. Pareva che un grosso topo si avvicinasse camminando in pantofole.

Ma non era un topo. Lisa, invece, vide un omينو, piccino piccino, tutto vestito di piume di uccello, con un viso pallido dentro un cappuccio buio, e una lunga barbettina d'argento. Teneva un dito sulle labbra e così raccomandava di tacere.

Il babbo e la mamma riparlarono più volte, in quei giorni, della lettera tanto spiacevole.

Passata la prima impressione, il babbo aveva detto: « Anderemo ugualmente a far la Pasqua lassù ». E' la mamma, abituata a obbedire, non si era arischiata a contraddirlo; assentiva, piegando la testa dai lucidi capelli. Aveva conosciuto Daria soltanto per le nozze, e non avevano mai fatto amicizia. Daria era in disaccordo col fratello fin da quando il ragazzo aveva voluto lasciar la Casalta, già quasi deserta. Finita la guerra, poteva ritornare; lo aveva tanto aspettato quella vecchia sorella! Come una madre. Invece, si sposava; e per di più prendeva una donna di valle, una contadina. Avevano terre e denari i genitori della ragazza, ma erano contadini ugualmente, gente che rivoltava la terra da secoli. Inutile minacciare di non aiutarlo, il ragazzo; i denari li aveva. Anzi, la sorella aveva voluto che prendesse subito la sua parte, sembrandole così di chiuder meglio la casa vecchia davanti a quegli intrusi. Dopo, si erano veduti assai di rado, e senza poter vincere quel senso di lontananza che era fra loro.

I ragazzi quasi non conoscevano la zia, e nei rari incontri avevano sempre cercato di farsi veder poco. Lisa era

stata una volta sola alla Casalta, quando era molto piccola; ricordava la stanchezza, il freddo, un silenzio sconsolato, e lo zio Cesare che fa paura perchè guarda senza vedere.

— Infine — continuava il babbo — sono i nostri parenti più stretti; una rottura completa non la voglio. Forse nemmeno Daria vuole questo. Se arriviamo lassù all'improvviso, non ci manda via. Vorrei vedere. Portiamo anche i ragazzi.

Il babbo avrebbe preferito che la mamma gli rispondesse, e magari lo contrastasse. Per questo ritornava sul discorso; a Pasqua mancava una settimana solamente.

— Che cosa ci può dire quando siamo lì? È capace di aver dimenticato tutto.

Questo no; a Daria non era mai riuscito di dimenticare.

Il babbo, che stava seduto e batteva le dita sulla tavola, rialzò gli occhi celesti, a considerare l'effetto di quella frase davvero avventata. Si guardarono, il babbo e la mamma; e la mamma capì che il suo uomo non aveva nessuna voglia di andar lassù a farsi dire qualche brutta parola, e adirarsi proprio nel giorno di Pasqua; ma da sé non voleva decidere, e preferiva aver l'aria di essere costretto, per fare un piacere a qualcuno, a lei: così grande e forte, così serio, era ancora un po' fanciullo. La mamma, dopo questa scoperta, si sentì rimescolare dalla contentezza, ma non volle farsi scorgere subito; altrimenti, il babbo, a vedersi così scoperto, si sarebbe umiliato.

— Hai ragione — disse; — però si dimentica meglio quando è passato un po' di tempo. Quella lettera è di ieri, si può dire. Aspettare non sarebbe male. Se andiamo lassù e ci prendiamo dei rimproveri davanti ai ragazzi, è peggio. Io aspetterei l'estate: il tempo passa presto. Con le giornate

lunghe si cammina anche meglio. Si potrebbe andare per la Madonna del Carmine. Io poi sono sempre pronta.

Il babbo disse che forse la mamma aveva ragione. Però, bisognava pensarci bene. Finalmente decise di non muoversi; sarebbero andati in estate. Intanto, come se nulla fosse accaduto, avrebbe scritto una lettera d'augurio alla sorella e al nipote; firmata da tutti, anche da Giovanna, bastava reggerle la mano.

La mamma respirava. Poteva guardare intorno la sua casa, certa di non perderla. Ogni volta che aveva preso la via dei monti per andare lassù, si era angustata come a un addio definitivo, senza dirlo a nessuno, perchè lei stessa si giudicava irragionevole. Ma ora non ha più paura. Soltanto, si accorge che non si è ricordata di avviare le faccende per la gran pulizia di Pasqua. C'è sempre tempo, cinque giorni. La sua contentezza si può sfogare in quel frenetico lavoro, e poi si esprimerà, meglio che con qualunque discorso, col miracoloso nitore di tutta la casa.

Prima di Natale e di Pasqua, una specie di furia invasa e trascinava tutte le donne del borgo. Si vedevano dall'alba al tramonto agitarsi e frullare dentro alle stanze, inerpicate sulle scale, schiacciate sui pavimenti, zitte e chiuse per non disperdere forze, per non lasciarsi sfuggire un atomo di polvere, una macchiolina, un'ombra. Ognuna voleva esser la prima, in quella sfida, raggiungere e fermare, per un giorno, per un'ora, la pulizia pulitissima, assoluta, sognata e non veduta mai. Ogni casa doveva essere quella in cui l'uomo, entrando, dice: « Qui si sta meglio che in qualsiasi altro luogo ». Siede, tenendo ferme le grosse scarpe sullo specchio del pavimento, e non sa dove potrà lasciar cadere la cenere dalla pipa.

La mamma e Paolina volevano riprendere il tempo perduto. Era venuta anche la nonna di Mucci a aiutare.

La casa è sempre pulita, e perciò sembra difficile darle un viso anche più chiaro e sereno: è un punto d'onore il riuscirvi. E poi la mamma sente che in quell'anno bisogna aiutare il babbo ad essere allegro; un'ombra gli è rimasta negli occhi; anderà via, se nel giorno di Pasqua tutte le cose lo guarderanno sorridendo, e gli diranno con la loro trasparente letizia che la vita è bella.

I mastelli di acqua insaponata, i piumacci, gli strofinacci, le granate si passavano vicini, rapidamente, senza urtarsi e senza parlarsi; eppure erano abituati a starsene in un mucchio, e a far lunghe chiacchiere negli angoli della stanza terrena, mentre il sole si affacciava all'inferriata, allungava un braccio di fuoco, e poi lo ritirava adagio adagio rimettendo sul pavimento una striscia di buio.

La casa lasciava fare; ci godeva a esser così rivoltata, strofinata, palpeggiata, e ci metteva, anzi, della buona volontà. Gli scalini lavati da Paolina, uno dopo l'altro asciugandosi, mostrano una faccia più liscia; le maniglie di ottone si rivestono in fretta di brillo; i vetri si distendono in una trasparenza sfaccettata, e se hanno qualche bruscolo, qualche venatura nella pasta, non è colpa loro; i rami di cucina accendono degli specchi rossi, e li voltano verso la faccia di chiunque li guardi.

Due stanze la mamma volle ripulire da sola: quella del torio e la sala. La stanza del torio era a terreno, chiara, con una gran finestra sull'orto. Lì, nell'inverno, il babbo passa molte ore; accomoda mobili vecchi, fa qualche babilocco per i ragazzi, e, quando gli resta tempo, quei fini lavori di intaglio che piacciono specialmente a lui e che non servono a nulla. La ruota del torio scintilla come se fosse presa nel suo più rapido giro; il bancone fu netto in ogni ruga; le punte dei trapani, le teste dei succhielli, la dentatura della sega, la pancetta del mazzuolo, le spalle delle

pialle, le bocche delle sgorbie, tutto si fece un po' innanzi, in quella luce chiara, con un aspetto riposato e sicuro. Ora il babbo è tanto affaccendato nei campi, ma quando entrerà lì, sentirà la voglia di appoggiare le mani al bancone, e di guardarsi intorno soddisfatto; già pensa a quel che farà nell'inverno, e tutte le cose, così ben disegnate, così terse, gli dicono: « Certo; perchè no? ».

La sala, accosto al tinello, aveva mobili di riguardo. La gran tavola di noce deve essere spolverata con attenzione, per non rigare il suo piano di specchio. I due cassoni sono intagliati, e bisogna ricercarne ogni incavo più minuto. La mamma sta in ginocchio, e qualche volta si sofferma a considerare gli intagli, che pure conosce a memoria: sono scene della caccia al camoscio — la grande impresa delle cime — tra festoni di pigne e rametti di abete; le figurine furono tratte fuori bravaamente dal legno duro in anni chissà mai quanto lontani. L'alta torre dell'orologio viene aperta, e la mostra, con la ghirlandina di fiori delicatamente accarezzata, meglio si concentra nel suo bianco e nel suo azzurro; il pendolo allarga un sorriso giallo. I bicchieri della dispensa, rivoltati come papaline intorno al cencio che fa un viso verdolino, si rimettono poi in mostra sul ripiano, vuoti e leggeri, coi mazzetti delle ciliege bene in vista; e le due bottiglie, una di qua, una di là, panciutelle, attente a sostenere il lucido cappellino, ostentano una distratta serenità, mentre in fondo, nel loro fondo tinto di bruno, nascondono il rammarico di non curvarsi più, da troppo tempo, a gorgogliare liquide parole su quei bicchieri. Ultime tornarono in sala le grandi sedie nere e pesantemente ripresero i loro posti di contro alle pareti fasciate di legno più chiaro: allora tutta la sala si riqquadro, e tenne ben disteso il suo silenzio, con un'aria di dignità definitiva.

— Lisabetta, così mi aiuti, vero? — disse la mamma, passando dall'orto.

Lisa, in ginocchio, con le mani appoggiate sulla terra umida, era perduta a osservare un formicaio ridesto: voleva scoprire se anche laggiù facevano le grandi pulizie di Pasqua. A sentirsi chiamare coi suoi due nomi, si riscosse e si volse a guardare la mamma: le spalle le parvero severe, ma i capelli biondi rilucevano nel mite sole come un sorriso. Sulla porta quelle spalle si voltarono. Anche il viso era severo.

— Almeno potresti pensare alla tua roba — disse la mamma.

Allora Lisa si rialzò piano piano, si sfregò le mani un po' verdi e un po' nere, e andò a metterle sotto il getto della fonte; sorrise nel vedere come diventavano rosse; e le mani canzonate le mandarono un po' di freddo fino nella schiena.

« *Ti-ti-ti...* », diceva l'acqua attorcigliata e dritta, con la sua voce di vetro, « *Ti-ti-ti...* dimentichi così? ».

Lisa scosse la testa, e risoluta rientrò in casa: portava le pianelline in mano, per non insudiciare quei pavimenti lustrati come il ghiaccio. Nella sua camera trovò la nonna di Mucci arrampicata su una scala, con un piumaccio che si sbatteva qua e là, e si fermava sui vetri, gonfi e nero.

— Se la finestra fosse aperta, volerebbe via — disse Lisa.

In quel momento la nonna di Mucci scendeva la scala. Era una donnina nera che rideva da tutte le parti: rideva con gli occhi piccoli e birbi, con la bocca stretta, con la punta del mento, con le fossette delle gote dove andavano a rifluire le serpoline delle rughe. Si avvicinò a Lisa e rimase a guardarla silenziosamente.

— Dove è Mucci? — domandò Lisa.

— È andato con tuo fratello a coglier frasche. E tu perchè non sei con loro?

— Ho da fare. Devo ancora riordinare la roba di Loletta.

Inginocchiata, Lisa aprì il piccolo armadio, e Loletta subito si precipitò tutta d'un pezzo fra le sue mani: se non l'avesse ripresa a tempo, sarebbe andata col naso in terra. I vestiti, i capi di biancheria, dall'altra parte dell'armadio, seguirono Loletta col medesimo impeto.

— Quanta furia! — mormorò Lisa.

La nonnina si era seduta accosto a Lisa.

— Ti aiuto io — disse.

Aveva mani nere e piccole, ma tanto brave. Dal mucchio della roba prendeva canicine, sottane, federe, e in due colpi stirava, piegava, posava da una parte. Lisa ci metteva molto di più. Loletta, in camicia, lasciava fare e guardava coi suoi occhi indifferenti.

— Ti credevo più ordinata, Lisa.

— Il disordine è bellissimo perchè è fatto da sè. Vedrai; ora rimettiamo tutto bene, al suo posto: e fra due giorni tornerà la confusione. Succede sempre così.

Lisa scuoteva la zazzaretta chiara, dove forse era rimasto impigliato, per un momento, il discreto rimpuprovero della nonnina.

— Ho conosciuto un armadio — riprese la nonna di Mucci — dove avveniva di peggio.

Lisa rialzò la faccia, con gli occhi accesi: sentiva odore di novella.

— Era un armadio grande o da bambole?

— Grande, bambina mia, grandel! Avrei potuto starci dentro con tutti i miei figliuoli, e più comoda che nella mia casa.

— Senza finestre, però?

— Che cosa?

— Dico che se andavi a stare dentro all'armadio, non avevi finestre. Vuoi vedere come è una casa senza finestre? Così.

Lisa chiuse gli occhi, e la nonnina fece altrettanto. A tutt'e due pareva d'essere dentro all'armadio.

— Però, — disse la nonna di Mucci — la luce viene dal buco della serratura.

— Che cosa vedi?

— Vedo un mucchio di vestiti, di sciali, di coperte: e tutto è in tòcchi. Sì, sì, roba nuova, e ora si potrebbe dare al cenciainolo.

Lisa aveva riaperto gli occhi. Disse: — Raccontami la storia di quest'armadio.

La nonnina era sempre pronta a raccontare. Parlava adagio, e lasciava qualche silenzio dopo le frasi più lunghe: allora le labbra le rientravano un po' in dentro, e la punta del mento tremolava ridendo a conto suo.

— Dunque, ti dirò, bambina mia, che i padroni di questo armadio erano disperati; tutto quello che ci mettevano dentro andava in brandelli; una volta passi; ma due volte, tre volte... Se duravano così, non avrebbero avuto più un cencio da copirsi. Allora un giovanotto decise di chiudersi dentro all'armadio, per vedere che cosa succedeva. Bisogna sapere, bambina mia, che in quella casa erano tutti gran cacciatori, avevano sterminato chissà quanti caprioli, chissà quanti canosci, e non avevano paura nemmeno del diavolo. Però quel giovane si prese con sé il fucile, e rimase lì chiotto chiotto in un cantuccio. Passano due ore, ne passano tre, e finalmente il giovane sente un tramestio, uno scalpicio leggero leggero...

— Scommetto che era uno gnomo — disse piano Lisa.

58.

— Brava! A me non sarebbe venuto in mente. Ci hai indovinato — e la nonnina rideva più che mai con la punta del mento, con tutte le sue rughe. — Ma quell'omino si era vestito da tarma, e lesto lesto rovinava tutta la roba: indovina perchè... Perchè le teste di canoscio, quelle attaccate nella grande sala, lo avevano guardato con gli occhi di vetro, e volevano essere vendicate.

— E che cosa fece allora quel giovane? Forse lo colpì col fucile o lo prese vivo?

— Ma che! Gli gnomi non si lasciano prendere, nè vivi nè morti. Il cacciatore ebbe paura di quella grossa tarma, chiuse gli occhi, e quando li riaprì si trovò i vestiti tutti strappati, ed era quasi in camicia.

Lisa guardava sospesa la sua bambola e poi l'armadio aperto, dove tutto era tornato in ordine perfetto. Loletta continuava a stare in camicia, come il giovane cacciatore; eppure non aveva mai ammazzato nemmeno un farfallino.

Faceva buio, ma le campane non suonarono l'Ave Maria, perchè erano legate; le avrebbero sciolte il giorno dopo, quando risorgeva Gesù.

In fretta la nonnina portò la scala fuori dell'uscio, tornò a ravviare, a ravversare: tutto ubbidiva ai tocchi rapidi delle sue piccole mani; forse aveva una bacchetta magica, e non si vedeva; la stanza in quell'ultimo chiarore, e sotto l'influsso di quella magia, si componeva un viso sorridente, appena velato di sonno.

Poi la nonnina e Lisa andarono ad appoggiarsi al davanzale, per cogliere nel cielo le prime stelle verdoline e molli. Gli alberi si profilavano nitidi nella fascia lucente laggiù.

Due ombre grosse si avvicinarono ondulando, staccandosi a ogni passo dalla penombra e sempre vicine a per-

dersi nel buio. Erano Nino e Mucci che tornavano dalla selva, carichi delle frache per abbellire la casa. La mattina presto Lisa non avrebbe dimenticato di aiutare la mamma: nessuno come lei sapeva intrecciare sulle porte i rami del larice, e intorno alle lampade i tralci dell'agrifoglio.

All'improvviso si accese la luce della cucina, e un tappeto color di rosa si gettò disteso su quel nero.



Erano Nino e Mucci che tornavano dalla selva...

(pag. 60)

Mai come allora Lisabetta aveva sentito dentro di sé tanta divisione e battaglia. Lisa diceva: « Che cosa te ne importa? ». E Betta rispondeva: « Sì, che me ne importa »; senza aggiungere nulla di più, ma con un impeto da soverchiare ogni cosa.

Tuttavia Lisa, che voleva stare tranquilla — come prima, come sempre — non si lasciava intimidire e aggiungeva: « Tu non li conosci nemmeno questi parenti, si può dire; non te ne sei mai curata. E ora perché, a un tratto...? ». Betta avrebbe preferito non rispondere; sapeva bene che era tempo perduto il discutere con le Lise; hanno sempre ragione le Lise, e non vogliono mai capire gli altri. Eppure anche Nino aveva detto: « Ognuno ha le sue ragioni ». E dunque? Dunque se Betta si fermava un poco, e cercava di sbrogliare i suoi pensieri, tanto intrigati e confusi, lo faceva solamente per sé.

Era vero, sì, Lisabetta appena conosceva quelli di lassù, poco e male ricordava che cosa fosse veramente la Casalta. Ma intanto aveva sempre pensato — e ora specialmente se ne accorgeva, per via del rammarico nuovo — che il vivere vicino alle grandi cime dei monti fosse un segno di distinzione. La zia Daria era una specie di imperatrice, affacciata al terrazzo di un altissimo castello; da quella rin-

ghiera vedeva tante strade, e quasi tutto il mondo. I nonni e i bisnonni erano stati dei veri signori, di quelli cioè che non fanno nulla; possedevano intorno alla casa immense foreste, avevano le stalle piene; andavano alla caccia, e i loro servi vendevano le bestie sui mercati. Anche il paese apparteneva ai bisnonni e ai nonni. Uno di questi vecchi si sedeva sotto un abete, davanti alla casa, e rendeva la giustizia: anche a chi non gliel'aveva data; era il giudice di pace, e a tutti quelli che litigavano diceva: « Pace, pace! ».

Il babbo era nato lassù; per questo si vedeva subito che era un signore. E la mamma? La mamma è una donna e le donne non contano. Ma guardate gli uomini: il babbo di Martina, il sensale, Candido il pellicciaio, Giustino il carradore, Paolo il falegname.

È gente nata nel paese nuovo, o venuta lì dalle pianure per far fortuna; e si vede subito; gente che parla, che cammina e anche sta a sedere — dietro a un banco — in un altro modo. Il sensale è pieno di soldi fino al collo, come un grosso salvaderaro; ma il babbo di Mucci, così povero, con le toppe nei calzoni, la barba sempre lunga, e la pipa sempre spenta, è più signore di lui; se l'è portata giù dalle cime dei monti quell'aria di padrone.

Ora, se la Martina dice: « alla Casalta non vi ci vogliono più », il per lì pare un'offesa, ma poi è un dolore vero, che torna in mente e fa male. Sembra che qualcuno, non visto, alle spalle, abbia tagliato un filo d'oro, e ci si sente più staccati, più soli nel mondo.

Poi, anche Lisa si è accorta dell'incrinatura nella serenità della famiglia. Non sono più uniti come prima. Nino l'ha detto; di quella lite è contento, almeno quando ci pensa, e forse quasi mai se ne ricorda. La mamma... è male capire quello che sente la mamma? In ogni modo, Lisa ha capito lo stesso. Quando quel giorno a tavola, Lisa disse: « Meno

male che presto anderemo via », e la mamma rispose: « Dove andiamo? », la mamma lo sapeva benissimo dove si poteva andare, e aspettava la risposta non dalla bambina, ma dal babbo; e quando il babbo, così per dire, rispose « Vedremo », lesto lesto passò sul viso della mamma un chiarore, come una pennellata di contentezza. Fu anche più certa nei giorni dopo quella contentezza; la mamma cantava passando da una stanza all'altra, sorrideva a tutti, anche a Paolina. Poi aveva scritto una lunga lettera alle sue sorelle, e Lisa, avvicinandosi a lei, senza volere aveva letto l'ultima riga di quel foglio, che diceva: « Almeno questa è finita, e non ci si pensa più ». Allora la mamma l'aveva presa in grembo, come di rado faceva dacché era tanto grande, e serrandole la faccia al seno l'aveva baciata e le aveva detto sui capelli: « L'a mia bambina, la mia bambina... ».

Il babbo, invece, pareva sopra a pensiero. Non parlava mai molto, ma ora anche di meno. Stava fuori da mattina a sera, nei prati, nei campi, ché quella era stagione di gran lavori; e in casa, poi, amorevole come sempre, pareva un po' impacciato, appena appena, come uno che vuol dire qualcosa e non sa a chi. Il babbo parla con la mamma, dice tutto alla mamma, si sa; e perché quello no? Di sera il babbo si sedeva sulla panca, dalla parte dell'orto; la terra, gli alberi mandavano un fresco respiro, e le piccole stelle lassù, in cima ai rami dei larici, parevano i luccicini degli alberi di Natale. Il focherello della pipa apriva e chiudeva il suo occhio rosso, a intervalli; allora Lisa voleva vedere anche gli occhi del suo babbo; si avvicinava, entrava in quell'odore che le piaceva tanto — odore d'erba, di fustagno, di tabacco, — appoggiava la testa su quella spalla; anche il babbo l'accarezzava e le diceva: « Bambina mia, bambina mia... », con una voce tutta diversa.

No, non si poteva canzonare Betta per le sue appren-

sioni, e nemmeno non occuparsene; qualche cosa bisognava pensare e decidere. Finalmente Lisa si disse: «Aspetteremo dopo la festa dell'Assunzione». Il 15 di agosto era festa grossa nel borgo, e anche la gente della Casalta scendeva alla chiesa per le funzioni e per la benedizione dei fiori; ecco, se nessuno fosse venuto nemmeno allora... Lisa non sapeva che cosa avrebbe fatto appunto perchè c'era da aspettare.

Intanto, quando il daffare è molto, si sta più facilmente senza pensieri; e già era venuto il tempo per la raccolta dei mirtilli. Questo era un gran lavoro dei ragazzi. A frotte lasciavano le case e si sparpagliavano nei boschi. Lisa andava con Mucci e Vanda. «Sei troppo piccina, e ti stanchi», dicevano a Giovanna: ma la bimba aggrottava le sopracciglia, faceva occhi tremendi, e battendo i piedi in terra diceva: «No!»; tanto che bisognava prenderla per mano e poi camminare adagio.

Risalivano il viottolo, dietro casa, e subito erano nel bosco. Quasi dovunque, le pianticelle brune facevano prato, cariche dei minuscoli palloncini rossi e neri, e tutto pareva pronto per una festa di fatine piccine. I ragazzi di città colgono i mirtilli ad uno ad uno e li mangiano; ma per fare la conserva che durerà tutto l'inverno, ci vogliono monti di bacche, e alla raccolta non bastano due dita. Lisa e Mucci adopravano un arnese fatto come una votazza che serve a cacciar via l'acqua dalle barche; soltanto, sul davanti ha un pettine di legno; si striglia la povera pianta e i mirtilli cadono dentro quella cassetina col manico; quando poi la cassetina è quasi piena, si vuota tutto nel secchio, e il secchio, si capisce, lo porta Mucci. Vanda domandava: «Come fate, come fate?», un po' stizzita e un po' ridente; le sue strigliature mandavano in aria foglie e mirtilli.

Un passo dietro l'altro, lungo i viottoli, senza fretta, arrivavano a qualche radura e sedevano a riposare. Si poteva restare a guardarsi le scarpe, così nere e impettite, ma anche più lontano.

Giovanna, soddisfatta di aver già un viso impiastriciato di mirtilli, bello violetto, camminava ancora un poco con mani e ginocchia in terra, per guardare di più giù, dove sempre c'è un punto che lascia vedere molto meglio. Se scopriva qualche uomo nei campi lontani, subito gridava: «Babbo! Babbo!», e accennava, mentre poi è difficile ritenersi per chiamare gli altri e avvertirli, — Babbo! — ma spesso allora si piegava a un tratto sulla parte dove non aveva più braccio (dove era?), e faceva un ruzzolone; restava coi piedi più alti della testa e sollevava la faccia rossa e violetta per dire ancora fermamente: «Babbo!».

Laggiù nei campi gli uomini falciavano il grano. Fra le cupe macchie dei boschi e l'umile verde dei prati, quei tappeti d'oro risplendevano al sole. I piccoli uomini neri camminavano lentamente, armati di falce; innanzi a loro il tappeto si apriva, e i lembi ricadevano in strisce più opache, quasi spente. In certi appezzamenti bene assollati la falciatura era già compiuta. I covoni — le donne, diceva Lisa — si stendevano in lunghe file, alzandosi sulla terra bruna; avevano in alto una specie di annodatura, e in basso si allargavano sventagliando; così davvero parevano donne, con un'alta gonna e una stretta capigliatura, donne vestite d'oro, incamminate a una festa lontana.

I ragazzi da ogni parte tornavano verso le case sull'imbranie. Tutti, di solito così puliti, avevano mani e visi tinti di rosso e di nero, perchè troppo difficile è cogliere e non mangiare. I branchetti, incontrandosi, scambiavano

i saluti, e si mostravano i secchi ricolmi di mirtilli; era difficile dire chi fosse stato più bravo.

— Addio! addio! — e gli occhi luccicavano in quelle mascherine.

* * *

Non è vero che le campane suonino a festa sempre nel medesimo modo. Per Natale il suono è cristallino, e si diffonde a corsa, una corsa di bimbo amico dei focolari. A Pasqua l'onda sonora esplode larga e alta, aprendo sempre più la gran porta della liberazione. Quando sale al cielo la Madonna, nella festa di mezzo agosto, le campane distendono un immenso velo d'argento.

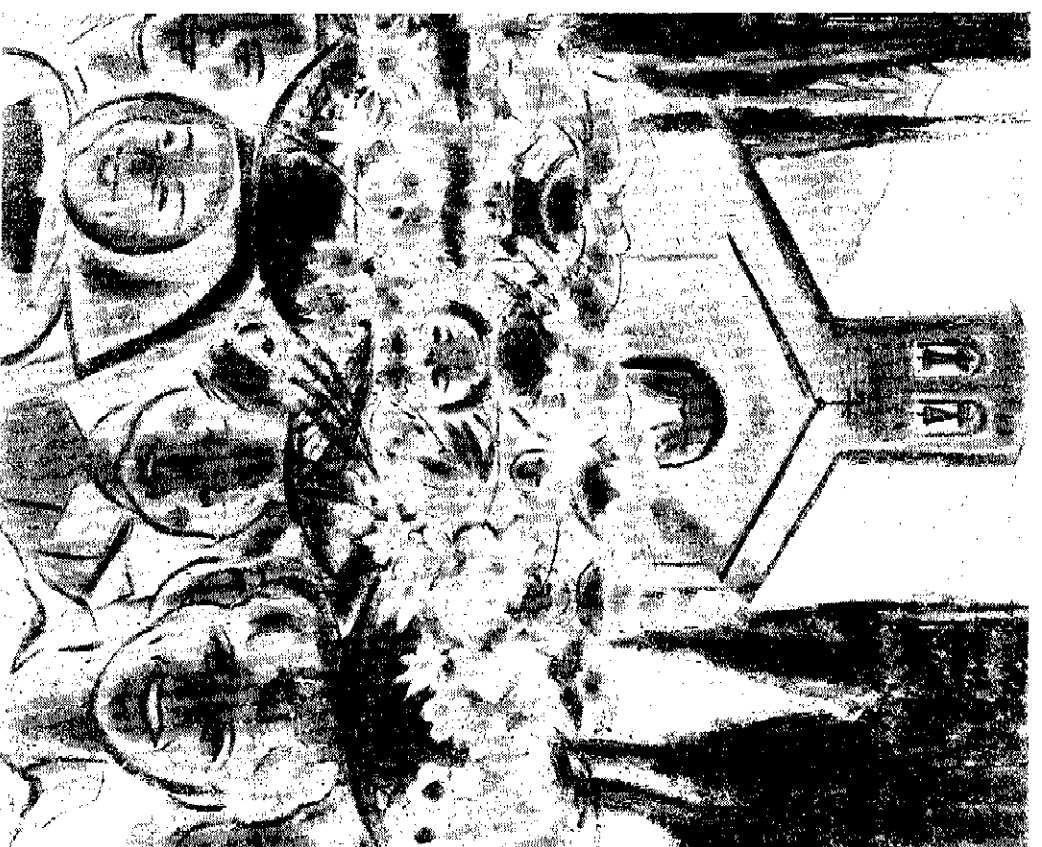
Lisa sentiva quel velo d'argento, mentre il doppio continuava a lanciarsi per il cielo azzurro, e tutto intorno a lei era così chiaro.

Il babbo era andato alla prima Messa, come ormai faceva da un po' di tempo. I ragazzi si preparavano per la Messa grande, ma Lisa si era alzata all'alba e aveva aiutato la mamma a cogliere fiori. A quell'ora, per molte miglia intorno, le forbici risvegliavano duramente grosse pesanti dalle, gerani attoniti, fucsie pendule e sognanti. Negli ultimi anni dalla Casalta avevano portato in chiesa fiori bellissimi, tanto più coloriti di quelli che crescevano lì intorno.

La cesta di Lisa non era molto grande, ma colma di fiori scelti, e per la strada si voltavano a guardarla. Vi era una gara, fra i ragazzi, a chi portava fiori più belli. In piazza, i forestieri dell'albergo erano mescolati ai contadini, ai pastori, come macchie pallide, poco consistenti. Tutti li aspettavano l'ultimo cenno di campana.

I ragazzi, per non cacciarsi in quella folla, giravano da un viottolo, e presto arrivavano sul sagrato. Erano tanti,

104 .



Vi era una gara, fra i ragazzi, a chi portava fiori più belli. (pag. 104)

domine con la gonna lunga e il fazzolettone in testa, ometti, vestiti di fustagno bruno, capelli biondi, facce paffute e rosse, occhi di fiordaliso; tutti portavano il loro carico odoroso. Attraversavano il cimitero in silenzio, e i sassolini sotto le scarpe chiodate mettevano a sproposito un insistente riso. Entravano in chiesa da una porta laterale, per essere subito dinanzi all'altare della Madonna. La bella statua dorata aveva lasciato la nicchia ed era salita sul trono dell'altar maggiore; di lassù, tra il chiarore dei ceri, poteva vedere tutta la chiesa, fino a quelli che restavano sulla porta grande; ma i fiori da benedire venivano depositi sui gradini del suo altare; ve ne erano già tanti, e tanti ancora arrivavano; larghe ceste, panieri, mazzi, e perfino umili involti, che fra le bianche cocche annodate svelavano il colorito tumulto di una festa. Anche Lisa posò i fiori sul gradino, e fatto un segno di croce, si ritirasse. La benedizione si dava dopo la Messa.

L'organo mandò verso la Madonna il suo rombo solenne, superando la scalpaccio della gente che continuava a entrare e sempre più si stringeva. I cori, sù dalla cantoria, presero a salire e scendere per le vaste gradinate della preghiera cantata; si avvicinavano a Dio, rimanevano un momento dinanzi all'infinito splendore, e poi tornavano indietro, perchè ancora erano voci di uomini; solamente gli Angeli innalzano e sostengono il farneggiante osanna senza stancarsi, senza smarrirsi mai.

Lisa, a testa china sul suo libro dalle grandi lettere, leggeva a stento; e Giovanna, in piedi accosto a lei, appoggiata con le braccia alla panca, si volgeva intorno, e cercava; quando trovò, vicinissimo, l'orecchio di Lisa, cominciò a far domande, con una voce che non riusciva a diventare piccina piccina.

— Dov'è la mamma?

— Piano. E dietro a te.

Giovanna si voltò finchè non sentì male al collo, e vide la mamma vestita di nero, con un cappello nero, un luccichio d'oro, due mani grandi che reggono un libro nero; tutto molto grande e lontano.

— Dove è Nino?

— Dalla parte di là; non lo puoi vedere.

Giovanna si tirò in punta di piedi, si piegò tutta da un lato, fino ad appoggiare il nasino alla stoffa ispida di un vestito che le stava accanto, e poi si lasciò ricader giù con un sospiro.

— Dove è il babbo?

— Non c'è, zitta.

Davvero Giovanna rimase zitta per qualche momento, a guardarsi le dita appoggiate sul bordo della panca; erano molte, si potevano muovere ad una ad una, ma sempre le stesse.

— Dove è la zia Daria?

Lisa si voltò di colpo, e incontrò la ridente faccina di Giovanna.

— Ma vuoi stare zitta, dunque?

Anche la mamma si era un po' piegata di sopra al libro nero, e i suoi occhi dicevano: « Buona, buona ».

Giovanna spese il sorriso e tornò a guardarsi le mani. Soltanto un po' dopo, e in mezzo a un gran silenzio, disse senza voltarsi:

— Non c'è nessuno, allora?

Lisa rimase immobile, finchè non si sollevò intorno a lei lo scalpaccio della gente che usciva.

In breve la chiesa fu quasi vuota; anche l'incenso se ne andava lentamente, a traverso le porte spalancate, verso gli immensi padiglioni azzurri. Erano rimasti molti ragazzi, i proprietari dei fiori, annucchiati in semicerchio davanti

all'altare della Madonna, e presso la porta di destra aspettava un gruppetto di forestieri, fra i quali Lisa riconobbe il pittore.

Ecco, il parroco esce di sagrestia, lo accompagnano Gigi e Mucci, portando il turibolo e il secchiolino dell'acqua benedetta. Si vede benissimo che quelli sono Gigi e Mucci, ma con la gabbanella rossa e la cotta bianca, il viso serio e il ciuffo ben pettinato, sembrano anche degli altri. Il parroco dà l'incenso all'altare; le catenelle tintinnano, il fumo odoroso si allarga. Poi dal libro si alzano le preghiere, con un lungo guizzare di esse. Non si capisce, ma si sa che il parroco prega il Signore e la Madonna, perchè conceda ai fiori un po' della loro miracolosa potenza. I ragazzi stanno attenti e sospesi, e quando l'*aspèrges*, tuffato nel secchiolino, traccia i grandi segni di croce, ognuno cerca di vedere se uno spruzzo, uno solo, va a raggiungere, come rugiada benedetta, i suoi fiori. Ora, anzi, non sono più fiori, sono una cosa santa; si riprendono con rispetto, si guardano già con riconoscenza per il bene che potranno fare.

Sulla strada, di là dalla piazza, Lisa incontrò il pittore. Non era solo; passeggiava quasi sempre insieme ai suoi amici venuti dalla città, e fra questi vi erano due signore, col viso dipinto ma non da lui.

La mamma salutò senza fermarsi, perchè era già tardi; Nino, invece, che voleva far vedere il suo vestito nuovo, da uomo, si avvicinò agitando il cappello. Il pittore, un po' piegato, aprì le braccia, e Giovanna vi si gettò in mezzo con uno strido: finalmente qualcuno c'era.

— Mi vuoi dire, Lisa, — domandò il pittore, tenendo ancora sollevata Giovanna — che cosa farai ora di questi fiori benedetti?

Lisa non aveva voglia di parlare, e specialmente sotto gli occhi curiosi delle due signore forestiere, occhi grandi

che si muovevano dentro a un cerchio come quelli delle bambolone nelle fiere.

Fu Nino e rispondere:

— I fiori li serbiamo per tutto l'anno, in un sacchetto. Se poi viene un gran temporale, o una bestia si ammala, o anche un cristiano, se ne prende un pizzico e si brucia; allora la Madonna ci assiste, e allontana le disgrazie.

— È come da noi le palme e gli ulivi — disse il pittore volgendosi alle sue amiche.

— Qui non ci sono ulivi — aggiunse Nino.

Una delle signore si curvò a guardare la cesta di Lisa, le grandi daife, un po' pallide e stanche, i garofani che principiano a incappucciarsi sotto a quel vivo sole, le margherite intrepide. Giovanna si era avvicinata, e lei sola, forse, vedeva anche la benedizione.

Passavano altri ragazzi; ognuno portava il suo cesto, ricolmo di colore, di profumo e di santità.

La signora domandò:

— Proprio tutti avranno nelle case questi fiori benedetti?

Lisa sollevò la faccia e rispose fermamente:

— Tutti.

Pensava a chi non era venuto alla chiesa, e pure ripeteva, senza più paura di quei grandi occhi curiosi: — Tutti.

X

UNA IDEA DI LISA

